NOTTE ALLA DAIRA BARTLEY

Racconto di FRANCESCO JOVINE

AVEVAMO delle indicazioni sommarie sulla rotta da seguire. Carlo F. che era stato un'altra volta al lago Karum, aveva fatto sempre la strada del grande deserto e si orientava male tra gli intricati viottoli dell'oasi. Usciti, dopo 'unghi, penosi giri dal folto della vegetazione, ci trovammo finalmente di fronte al lago. Era un ampio specchio di acqua salata, superstite lembo di un antichissimo mare seppellito dalla sabbia. L'acqua aveva colore verde intenso dalla parte dell'oasi e cinereo ad occidente; erano due zone nette come tagliate da una lama; un segreto riflesso del cielo che si andava spegnendo ai limiti dell'orizzonte. L'aria era ferma, come cagliata dall'ultima calura del giorno torrido.

— Più tardi si leverà la brezza — disse Carlo, allegro. Brezza marina sepolta nel mare del deserto. E' una cosa divertente.

Giovanna diede uno sguardo di gratitudine al marito e tentò di far schioccare le mani in segno di gioia. Fu un suono secco, legnoso che non riuscì a sottolineare armonicamente la sua risata. La mia compagna pareva inquieta.

— L'albergo sembra deserto — disse a un tratto.

— Sembra deserto visto di fuori; ma nell'interno è talmente fresco, accogliente; vedrete. — Carlo diede all'autista l'ordine di seguire la strada lungo la sponda.

Lasciammo alle spalle l'ultimo verde dell'oasi e disegnammo intorno al lago una curva larga seguendo i capricci di un terrapieno sparso di minuta ghiaia marina.

— E' la ghiaia dell'antico oceano — disse ancora Carlo con il solito tono fatuo.

Arrivati al cancello ci accorgemmo che l'albergo era chiuso. Le finestre e le porte parevano sigillate da anni e avevano gli interstizi carichi di sabbia.

L'autista suonò tre, quattro colpi di clacson; uno stormo di gabbiani si levò gridando alla nostra destra e volò per qualche attimo pesantemente a pelo delle acque immobili.

— E' inutile insistere, non c'è nessuno; come hai fatto a non saperlo che l'albergo era chiuso da un secolo — fece Giovanna con voce aspra.

Il marito tentava di rabbonirla e di giustificarsi per quella idea bizzarra di andare a passare la notte sulle rive del lago Karum invece di tornare ad Assiut.

Ma a quell'ora non era più possibile raggiungere la città, fare la strada del deserto al buio. L'unica era quella di tornare al centro dell'oasi e passare la notte sdraiati sulle stuoie in uno dei sudici caffè arabi infestati dagli insetti.

Tornammo lentamente indietro. A un tratto Carlo, che aveva taciuto per qualche minuto con il viso aggrondato, disse trionfalmente:

— Ma io mi domando come ho fatto a non pensarci prima. Possiamo andare a passare la notte alla Daira Bartley. E' una tenuta di proprietà di una società inglese: ma i dirigenti sono tutti italiani. Io conosco il direttore: ci ospiteranno certamente. Si picchiò la mano sulla fronte come per castigarsi della sua smemorataggine e aggiunse: — Ma come diavolo ho fatto a non pensarci prima. Una serata che si annunziava male: molto male, dico. — Diede qualche colpetto scherzoso sulla spalla della moglie:

— Ci divertiremo più del previsto, e ti pentirai di aver pensato male di me.

Ma la moglie non rispose. Anche la mia compagna era taciturna; guardava con occhi spauriti l'ultimo lembo di deserto che andava coprendosi di tenebre. Il cielo si gremiva di stelle basse, velate da una caligine fosforescente. Si alzò una bava di vento arido e sentimmo all'improvviso il fiato delle alghe morte. L'uomo alla guida, un berbero taciturno, quando il vento si levò di nuovo e un primo velo di sabbia entrò nella vettura, disse senza voltarsi: — Kam-sim.

L'aria era diventata improvvisamente torrida e il vento ci seguiva con un fruscio subdolo e, a tratti, s'impennava verso il cielo e spegneva lentamente le stelle. Ora andavamo tra i canneti e i palmizi tra la tenebra fitta; sulla luce dei fari turbinava affannata la polvere. Il vento scrosciava tra il fogliame e ci mozzava l'alito.

Carlo di tanto in tanto dava degli ordini al berbero. S'era fatto nervoso anche lui, non riusciva a imboccare la strada e se la prendeva col buio e col vento. Dopo un'ora di giri su viottoli a gobbe, a fossi sparsi di foglie crepitanti, i fari inquadrarono un muro di cinta. Dopo qualche attimo udimmo un furioso abbaiare di cani.

— E' questa la tenuta — disse Carlo — l'ingresso deve essere a destra.

Battemmo due colpi violenti al portone. I cani dall'interno ringhiarono furiosi. Poi sentimmo una voce che diceva qualcosa in arabo e l'uscio si aprì. Ci investì la luce di una lampada elettrica che percorse insistente i nostri volti. Poi l'uomo che aveva aperto ci disse: — Entrate. — Si era rimesso il fucile sulla spalla e ci precedeva illuminando la strada.

Nell'interno della casa trovammo la luce accecante di alcune lampade ad acetilene Carlo che si era messo al fianco dell'uomo che ci aveva aperto gli andava fornendo con voce cortese, petulante, delle spiegazioni. L'altro fece: — Capisco, capisco. Il direttore non c'è Ma è chiaro che siete suoi amici. L'ingegner Foresti è andato ad Assiut. Tornerà stanotte o domani all'alba Non prima dell'alba dico: con una notte simile come fa?

Si arrestò un attimo per cedere il passo alle donne, prima di imboccare la scalinata Era un giovane grasso, di alta statura, di viso pallido e gonfio.

— Scusate la diffidenza — ci disse indicando il fucile. — Ieri sera hanno ammazzato l'ingegner Fichera. — E poi, come se avesse previsto la nostra domanda aggiunse con lo stesso tono opaco: — Un fellah certamente; in un anno, due dei nostri Sempre al tramonto, sempre nello stesso luogo.

Arrivammo in una grande stanza. In un angolo c'era una donna giovane che allattava un bambino. — E' mia moglie — disse l'uomo. La donna fece l'atto di alzarsi ma le nostre compagne fecero un cenno per pregarla di non incomodarsi. Giovanna si avvicinò con premura alla madre e fece un gesto vago, meccanico per vezzeggiare il bambino. In un attimo di silenzio udimmo il rumore del vento e le voci degli animali del cortile che muggivano dolorosamente.

— Fanno sempre così nelle notti di Kamsim Siamo costretti a tenerli dentro il recinto.

NON abbiamo quasi nulla — disse la moglie dell'ingegnere quando ci mettemmo a tavola. Oggi nessuno si è potuto muovere per andare al Fajum.

Fu un pasto rapido, triste. Le donne e Carlo sembravano stanchissimi: avevano gli occhi velati da un sonno invincibile. L'ingegnere aveva appena toccato la cena; non aveva fatto che bere e grondava sudore e aveva gli occhi lucidi leggermente iniettati di sangue.

Prima di andarmene gli chiesi se potevo essergli utile.

— Se non ha molto sonno rimanga un po' con me. Io non vado a letto. Più tardi vado a dare il cambio ai due compagni che stanno vegliando il cadavere.

L'ingegnere si versava continuamente da bere. Incominciava ad avere gli occhi vagamente frenetici. Tentai di avviare un discorso generico per distrarlo ma rispondeva a monosillabi. Seguiva evidentemente un suo pensiero ossessivo.

— Era qui da cinque giorni — disse come a se stesso. — Aveva ventisette anni. Era il suo primo impiego. L'hanno colpito alle spalle con una scarica di pallini da lupo. Gli hanno fracassato la spina dorsale.

— Lei si meraviglia, perchè l'abbiano ammazzato dopo cinque giorni. Ma lei non sa che l'uomo che ha sparato avrebbe ammazzato indifferentemente me, il direttore, gli altri due agronomi che sono nell'infermeria a vegliare il cadavere. Non sparano su un uomo determinato. Ammazzano il primo che capita, sparano sulla causa della loro miseria. Sono dei bruti, non riescono a capire che noi non c'entriamo. Stiamo per quattro soldi in questo posto di inferno a mangiarci il fegato.

Si arrestò un attimo poi mi chiese con improvviso furore:

— Sa lei quanto guadagna un fellah per dodici ore di lavoro al giorno? Due piastre; lire una e quaranta centesimi italiani, tanto da comprare un pugno di fave bollite e una focaccia di pane azzimo. Sembrano scheletri: se viene una epidemia se ne vanno come mosche al primo giorno di febbre. E i figli? Lei ha visto i figli? Razzolano nella polvere tutto il giorno per raccogliere i datteri fradici che manziano insieme con la sabbia. Se passa uno di noi, un fellah spara. Chi spara? Nessuno lo sa. Nessuno lo dice Sono tremila nella tenuta, tutti sordi e ciechi.

Tacque ancora e bevve due o tre sorsi di liquore; fece schioccare la lingua.

— Non dovrei bere. Ho un fegato così. — Fece un gesto con le mani contrapposte e le dita divaricate per indicare un ammasso informe di carne.

— Mi sta venendo una idea curiosa — disse ridendo con un risolino puerile da ubbriaco. — Via via che dissodiamo la tenuta, portiamo alla luce zappe e aratri di seimila anni fa. Ci dovevano essere anche i cadaveri, ma quelli se li è mangiati la terra. L'oasi è stata creata da un canale che congiunge il deserto con il Nilo. Un canale scavato a mano da centinaia di migliaia di uomini. Sono gli antenati di quelli che muoiono di fame, sessanta secoli dopo, sulla stessa terra.

Si fermò e si mise a ridere a squarciagola: — Chi spara? Spara un morto o spara un vivo?

Feci un timido tentativo per sottrargli la bottiglia che era ormai quasi vuota. L'abbrancò con tutte e due le mani e mi guardò con odio. Si passò un fazzoletto zuppo sulla fronte e poi disse: — Caldo d'inferno. Bisognerebbe seppellire presto il cadavere. E invece bisognerà attendere le autorità.

A UN tratto la sua voce divenne lenta e patetica:

— Ero stato io a farlo venire. Avevo scritto anche alla madre e alla fidanzata perchè lo incoraggiassero a partire. Volevo compagnia; era mio amico da tanti anni; mi sarebbe piaciuto di stare con lui. Girava per i campi di cotone con la macchina fotografica per fare delle istantanee da mandare a casa. Aveva visto la miseria degli indigeni e voleva che gli si aumentassero le paghe, ne aveva parlato anche al direttore. Povero ragazzo; non sapeva che noi non c'entriamo. E' una anonima, la Daira Bartley, con sede a Londra; la maggiore azionista sta a Cannes, in riva al mare; gli altri all'inferno o al polo; ma nessuno è stato mai qui.

E poi — continuò tentando di dare alla voce un tono ironico — poi c'è la favoletta della fibra corta e della fibra lunga. Noi produciamo cotone a fibra corta, in India e in America lo producono a fibra lunga. Se noi aumentiamo la paga ai fellahin, il cotone corto costa quanto il lungo e noi chiudiamo bottega. Sono due fibre bianche come il latte che si fanno la guerra; noi resistiamo ma abbiamo molti morti, tanti morti. Io la sapevo la favoletta e l'ho raccontata anche a lui; ma non la capiva. Io la capivo; io l'ho sempre capita; e pure gli ho scritto. Vieni, vieni! — E fece un gesto bambinesco di richiamo alzando una mano tremante nell'aria.

E' uscito il N. 2 di

«SOCIETA'»

Rivista trimestrale

D. Demarco: *Le rivoluzioni italiane del 1848.*
V. Crisafulli: *Realtà e concetto giuridico dello Stato.*
P. Alatri: *Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia.*
G. Cortini e E. Pancini: *Sui recenti progressi della ricerca fisica.*
Note e discussioni:
C. Salinari: *Mario Fubini e la critica stilistica.*
N. Badaloni: *L'idealismo, il cattolicesimo e G. B. Vico.*
Rassegne e Recensioni.
Abbonamenti e ordinazioni a: Centro Diffusione Stampa, Piazza Galeria 7 - Roma.

JOHNNY BELINDA, presentato al Festival di Venezia, appartiene a quel genere di film sentimentale e lagrimogeno tanto caro alla letteratura rosa per signorine. Ecco vene una significativa inquadratura

AL FESTIVAL DI VENEZIA

"La ballata di Berlino"

Un assurdo film tedesco riscuote l'insuccesso - Il pensiero di Alexandrov sui compiti del cinema - Venezia e Marianske Lazne in un confronto retrospettivo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 23. — Spesso in questi giorni di Festival veneziano, in cui è estremamente difficile vedere qualcosa di nuovo e di costruttivo, ci accade di pensare per contrasto ai film di Marianske Lazne in Cecoslovacchia, ed a ciò che abbiamo appreso nelle seguenti discussioni artistiche, ideologiche e culturali specie con la delegazione sovietica.

Altro che le sfilate d'alta moda che la manifestazione del Lido promette a giorni e sulle quali cerca forse di concentrare i suoi interessi culturali! «Il problema del film costruttivo e progressivo — ci diceva Alexndrov, regista di «*Incontro sull'Elba*» — è di fare in modo che gli spettatori prendano i personaggi positivi come stimoli alla loro azione.

«Venite con noi» è il motto che gli eroi dello schermo dovrebbero comunicare al pubblico Ciò attraverso una analisi psicologica accurata e l'immediatezza dei tocchi e dei particolari espressivi. In ogni opera si dovrebbe scorgere le prospettive della vita, con realismo e fiducia.

Non c'è bisogno di forzare la mano, di cadere nel naturalismo o addirittura nell'erotismo che fa sensazione alla maniera di Hollywood; non tanto quello che noi vediamo, ma quello che suggeriamo attraverso il personaggio è importante. Bisogna affrontare situazioni tipiche e veramente umane».

Proprio l'opposto, insomma, di quanto abbiamo visto finora a Venezia. Come già dicemmo ieri a proposito del film di Duvivier, sarebbe tuttavia inesatto giudicare il presente Festival soltanto come una sfilata di film brutti. Si tratta anche di uno specchio: uno specchio d'una civiltà in cancrena, una testimonianza arida e terribile delle condizioni tragiche della cosidetta cultura occidentale e marshallizzata. Qui i protagonisti sono pazzi, lesbiche, prostitute, minorati di mente e di corpo. Questi personaggi servono al cinema di Hollywood per tirare avanti senza dover parlare dei problemi vitali del momento. Servono da paravento ipocrita e malsano. Non solo non ci entusiasmano ma, anzi, ci fanno sinceramente pena. Naturalmente riflessioni di tal genere sono possibili di fronte ai film più impegnativi e attesi, quelli sui quali la stampa reazionaria mena scalpore, perchè sulla massima parte degli altri — come su quello di stasera, l'hollywoodiano «*Dopo la pioggia il sereno*», scadentissima rivista musicale a colori — non c'è altro da dire se non che tutti sono perfettamente d'accordo nel ritenerli inconcepibili anche in una manifestazione come la attuale

«Berliner Ballade» è il secondo film tedesco presentato al Festival, beninteso proveniente dalla Germania occidentale La Germania occidentale col suo stile cinematografico neo-espressionista sa fare soltanto della satira, non sa fare del realismo.

Ben lontana quindi dall'indagare le ragioni per le quali la nazione è stata condotta al disastro, preferisce semai scagionarsi attribuendo ad altri (sempre ad altri) la colpa delle presenti condizioni di miseria fame, smarrimento. Il protagonista è un ometto di mezza età che, tornando dalla guerra nella sua Berlino, la trova distrutta e divisa tra quattro occupanti. Come giudicherebbe un postero del 2048 le sensazioni di Otto Normalverbraucher, cioè di Otto «che vuol vivere lo stretto rigore di tessera annonaria» nella città di un secolo prima? Non ci sarebbe bisogno di spostare al 2048 il punto di osservazione, ma il film si avvale di questa scappatola per poter completamente e liberamente scherzare a spese di tutti.

Per oltre metà «Ballata di Berlino» si mantiene sul tono della caricatura grottesca. Otto è un intellettuale del tipo di quelli che possono facilmente confondere Rosenberg, il feroce razzista, con Thomas Mann, il più grande romanziere tedesco del nostro tempo.

Rievoca il periodo della guerra ma ci tiene a far sapere che aveva tentato di tutto per non andarci A Berlino lo accoglie il suo appartamento frantumato, occupato ora da un borsaneristа e da una mezzana. Otto soffre la fame, diventa sempre più magro, vende tutti i suoi oggetti di casa ma si rifiuta ad ogni bassezza. Egli si limita a sognare torte di panna montata mentre fa, volta a volta, il tipografo, il guardiano notturno, il cameriere che parla tante lingue straniere. Trova poi la bellissima ragazza bionda del sogno e la sposa, dimostrando così che la proporzione di sei donne per uomo nella Berlino del dopoguerra non lo tocca affatto.

E' un puro lui, un sognatore, un idealista.

Mentre il film scorre con agilità e noncuranza dal macabro al burlesco la «*Ballata di Berlino*» canta di quelli che in tutto il mondo attendono qualcosa.

Che cosa attendono? Qui è la coda del diavolo e qui casca l'asino. Nell'ultima parte la vicenda diventa ancor più simbolistica ed astratta e pesantemente, senza più veli, impartisce a noi tutti (capite?) la morale. La colpa è della gente orgogliosa cinica, egoistica: la colpa è in concreto dei sovietici che cavillano mentre il mondo brucia.

Bisogna spazzare dal mondo la paura della guerra, ma anche la paura della pace. Spazzare tutto

Davvero non sappiamo che cosa rimarrebbe, ma forse rimane Otto che allegro, saltellante, risorge dalla fossa e se ne va con la sua donna come se nulla fosse accaduto.

«Film ipocrita e presuntuoso» lo ha definito De Sica, indignato subito dopo la proiezione. E noi ancora una volta, siamo con lui per la sincerità, per l'onestà contro ogni forma più o meno mascherata (e qui lo è assai poco) di gretto cerebralismo e di falsità morale.

UGO CASIRAGHI

NON SERVONO I CANNONI A PIEGARE I PATRIOTI GRECI

La battaglia del Vitsi

Significative ammissioni di "Le Monde,, - 3.000 uomini perduti dai monarchici
Pieno fallimento dei piani monarco-titini - Proditorio attacco contro l'Albania

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, 23. — *A conclusione delle operazioni contro le forze partigiane dei Vitsi, operazioni condotte con un enorme dispiego di mezzi dalle forze monarchiche, il quotidiano ufficioso parigino «Le Monde» ha fatto questo sintomatico commento in una sua corrispondenza da Atene: «Le importanti operazioni militari che si stanno svolgendo sul Vitsi non sembra abbiano dato tutti i risultati che lo Stato Maggiore greco si aspettava. Certo il bilancio non è disprezzabile e le cifre delle perdite dei ribelli, del materiale rastrellato, dei territori recuperati sono impressionanti; resta tuttavia il fatto che l'obiettivo essenziale di questa vasta offensiva non ha potuto essere raggiunto e che ancora una volta i partigiani sono riusciti a sfuggire ad uno sterminio totale. Circa 7 mila ribelli si sono potuti o rifugiare in Albania o disperdere nelle foreste lasciando così intatto il problema e lasciando l'armata greca con il compito di riprendere, un giorno che può essere prossimo, di nuovo forti attacchi. 952 morti, 349 prigionieri e 74 feriti: queste sono le perdite registrate dai ribelli. Esse sono lontane dall'essere decisive».*

In realtà il bilancio delle operazioni monarchiche greche contro il Vitsi fatto da Le Monde può definirsi pressochè esatto: l'esercito di Atene, grazie all'impiego di mezzi americani, soprattutto grazie alla possibilità offertagli da Tito di prendere alle spalle dal territorio jugoslavo (zona di Kaimakalan) le forze partigiane, ha potuto occupare la regione del Vitsi subendo gravissime perdite, circa 3 mila morti. Esso però, come già nell'offensiva dell'anno scorso, non ha risolto il problema, come dice Le Monde, poichè il grosso delle forze partigiane è rifluito attraverso lo stesso schieramento delle truppe di Atene al di qua del Vitsi disperdendosi nelle foreste e iniziando subito le operazioni della guerriglia

L'offensiva monarchica dell'estate 1949 ha queste caratteristiche fondamentali che la distinguono da quella dell'estate scorsa: 1) il tradimento di Tito che è stato l'elemento base su cui gli stratleghi americani e Papagos hanno fondato i loro piani di attacco. Nel mese di luglio, come è stato rivelato da un rapporto di un comando di battaglione monarchico, il 516 comandato dal tenente colonnello Petrofulus, si è svolto un incontro nella regione di Popovolossi e di Kaimakalan tra ufficiali dell'esercito monarchico greco alla presenza di consiglieri militari britannici ed americani per coordinare e mettere a punto i piani dell'offensiva comune contro i partigiani greci; 2) nei piani strategici monarco-titini è stata studiata la possibilità di aggirare il Grammos penetrando lungo il settore confinario albanese; 3) un armamento moderno è stato affidato alle truppe di Atene. Artiglieria americana, apparecchi americani ed inglesi, gran numero di mezzi meccanizzati, spreco di munizioni.

Una regione strategica

L'offensiva generale monarchica, tuttora in corso, si svolge secondo queste tre direttrici: una prima direttrice contro il Grammos, la seconda contro il Vitsi e la terza nella Macedonia orientale, nella regione del monte Beles. Le operazioni riguardanti quest'ultima regione sono state oggetto ancora recentemente di colloqui tra l'incaricato di affari jugoslavo ad Atene Martinovic e il sottosegretario agli esteri monarchico Pipinellis. La regione di Beles è considerata strategicamente importante tanto per Belgrado quanto per Atene perchè di là devono passare le forniture militari destinate da Truman alla Jugoslavia.

La prima parte dell'offensiva monarchica è diretta contro il Grammos. Le truppe di Atene hanno tentato di aggirare il massiccio spingendosi attraverso il confine dell'Albania. Una intera brigata greca appoggiata da un reggimento di artiglieria e da una squadra di Spitfires ha attaccato i presidi albanesi. Cannoni pesanti greci hanno bombardato ripetutamente villaggi situati oltre il confine distruggendo case e uccidendo pacifici cittadini. Alla fine le forze greche sono state costrette a ritirarsi respinte dalle unità confinarie albanesi. L'operazione è costata 300 morti, 500 feriti e 150 prigionieri alle forze di Atene.

Dichiarazioni di prigionieri

Su questa manovra dei monarchici in territorio albanese, il giornale «Zeri i Popullit», organo del partito comunista albanese, ha pubblicato tre dichiarazioni fatte da sottotenenti greci caduti prigionieri il 3 agosto. La dichiarazione del sottotenente Manolio Trubinos, effettivo del 627. Battaglione, 64ª brigata, 8ª divisione dell'esercito monarchico di Atene afferma: «Il 1. agosto 1949 mi trovavo con la mia compagnia in località chiamata Amarantos con l'ordine ricevuto verbalmente dal comandante del battaglione maggiore Papadho Yorgos Yamis che mi autorizzava, se era necessario, ad attraversare il territorio albanese per prendere alle spalle le forze partigiane che sono sul monte Kamelik. Con quest'ordine sono partito dal punto sopranominato per attaccare Kamelik e il 3 agosto con il mio plotone sono penetrato 150 metri in territorio albanese e ho attaccato le forze albanesi che incontrai. Sono stato contrattaccato e i miei uomini sono stati ricacciati oltre il confine. Durante il ripiegamento sono stato fatto prigioniero». Analoghe dichiarazioni sono state fatte da altri due sottotenenti Sterjos Kostandinos e Skursa Dhimitros.

Contemporaneamente le truppe di Van Fleet e Papagos lanciavano l'offensiva frontale contro il Grammos, offensiva però che dopo circa una settimana si è andata spegnendo per le gravi perdite subite dai monarchici In attesa di riprendere la manovra in questo settore, i monarchici lanciavano i loro attacchi contro la regione del Vitsi, attacchi che si concludevano il 15 agosto con la occupazione della zona da parte di truppe provenienti dalla Jugoslavia. I risultati dell'offensiva non sono stati soddisfacenti dal punto di vista militare, secondo quanto lo stesso Le Monde più sopra riportato ha rivelato.

Ora Van Fleet sta spostando le truppe tutt'attorno al massiccio del Grammos dove si stanno concentrando mezzi straordinari. E' interessante rilevare come in questa fase di preparazione tanto da Atene quanto da Belgrado si sia iniziata parallelamente un'offensiva politico-diplomatica contro il governo di Tirana, offensiva che dovrebbe preparare il terreno ad una invasione militare della zona di confine prospiciente il Grammos. Nello stesso tempo emissari di Tito tentano di fomentare disordini nelle regioni settentrionali dell'Albania.

Questo il quadro generale in cui si sta svolgendo la guerra in Grecia: quadro nel quale sono interdipendenti i fattori militari e i fattori politici. Ciò comunque che rappresenta un primo elemento assodato è il fatto che Atene, Washington e Belgrado non sono riuscite ad eliminare le forze partigiane. Questa loro incapacità dipende da una errata valutazione del problema, che non è strategico-militare, ma è essenzialmente politico. Questo è dimostrato dal fatto che nonostante l'occupazione del Vitsi la guerra partigiana risponda alle spalle delle forze monarchiche destando l'irritazione e la rabbia impotente dei circoli militaristici tanto di Atene quanto di Washington.

JEAN PERRAULT

Ecco la situazione esistente nella zona di Vitsi, al momento della battaglia. Le freccie nere indicano le direttrici d'attacco monarchiche

Un ignorato

Sfogliando i giornali apparsi domenica mattina, all'indomani della assegnazione del Premio Viareggio, sinceramente siamo rimasti sorpresi. Il Premio Viareggio, come è noto, è stato assegnato ad Arturo Carlo Jemolo, storico, studioso di chiara fama, cattolico. E' stato assegnato a Jemolo per la sua opera «Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni», che ha portato un contributo quanto mai significativo alla comprensione di uno dei più gravi problemi dell'unità italiana.

C'era da aspettarsi dunque che, anche dimenticando l'indubbio interesse giornalistico della notizia del Premio, il carattere della assegnazione avrebbe dovuto costituire motivo di soddisfazione per la maggior parte della stampa italiana, i cui legami con le gerarchie cattoliche non sono certo ignoti. E invece, nulla di tutto questo. Forse l'Unità è stata l'unica a parlare del Premio e di Jemolo con larghezza ed interesse. Gli altri, dal Corriere della Sera che ha confinato la notizia in un buco invisibile, al Popolo, al Quotidiano, che hanno come suol dirsi «minimizzato» o addirittura ignorato, al Tempo che ciancia addirittura di «influenze politiche», alla Libertà che avanza anche lei riserve e timori, si sono comportati tutti con estrema diffidenza e sopratutto con scontento.

Cosa è avvenuto mai, dunque? Sembrerebbe quasi che non solo i comunisti debbano essere messi al bando dai pontefici della cultura clericale, ma tutti gli uomini di cultura, tutti quelli che non sottopongono la propria opera ad un conformismo più che rigido. Perchè è evidente che questo ha lasciato scontenti i paladini dell'imprimatur pontificio: il libro di Jemolo è il libro di un cattolico, ma è un'opera che non accetta in blocco le posizioni estreme di difesa della azione vaticana negli ultimi cento anni. In questo senso, essendo l'Italia quella che oggi è, il libro di Jemolo è un libro «coraggioso», un libro cui mancherebbe la «licenza dei superiori e privilegio».

Questo è il livello cui si vuole avvilire la cultura italiana. E dobbiamo essere soltanto noi comunisti a difenderne tutti i valori? Dove sono gli incorruttibili, aperti, comprensivi «liberali laici»?

T. C.

69 *Appendice de L'UNITÀ*

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

E Fumo, inoltre, veniva a conoscersi meglio. Riandando le cose che sapeva di Joy, sentiva di amarla sempre più. Eppure la compagnia di Labiskwee gli dava gioia. E che cosa era quella gioia, se non amore? Non poteva chiamarlo diversamente quel sentimento. Era amore, doveva essere amore. E fino alle radici dell'anima lo scandalizzava tale sua tendenza alla poligamia. Aveva sentito sostenere da parecchi, negli ambienti artistici di San Francisco, la possibilità d'amare due e anche tre donne insieme, a un tempo, ma non vi aveva mai creduto. Come credere una cosa simile senza esperienza? Ma ora era diverso. Amava veramente due donne, forse un po' più Joy, ma in certi momenti gli pareva di amare assai più Labiskwee.

— Devono essere tante, le donne del mondo di fuori — gli disse un giorno Labiskwee. — E le donne amano gli uomini. Molte donne t'avranno amato. Dimmi.

Fumo non rispose.

— Dimmi, non è vero?

— Non mi sono mai sposato.

— E non c'è un'altra? Un'altra lsotta di là dai monti?

Allora Fumo seppe di essere vile. Mentì. Suo malgrado, sì, ma mentì lo stesso. Scrollò il capo con un lento sorriso indulgente, e mostrò nel viso assai più affetto che non intendesse, alla subita trasformazione che la fanciulla subì nella sua gioia.

Si giustificò a se stesso. Il suo ragionamento era indubbiamente gesuitico, ma d'altra parte avrebbe dovuto avere un animo spartano per colpire il palpitante cuore di quella fanciulla.

E in quel problema anche Snass era un fattore perturbante.

— A nessuno piace veder la figlia maritarsi — disse a Fumo — e tanto meno a quelli che hanno un po' d'immaginazione. Fa male, rivolta l'animo. Eppure è nell'ordine naturale delle cose che Margherita si sposi.

E dopo una pausa:

— Io sono rude e crudele. Ma anche giusto, e la legge è la legge. Anzi, tra questa gente primitiva, son io la legge e la giustizia.

Dove volesse approdare con quel discorso, Fumo non lo seppe, poichè, in quel mezzo, squillarono risate argentine e vivaci rimbrotti dalla tenda di Labiskwee. Uno spasimo torse il viso di Snass.

— Non ci resisto — borbottò. — Margherita deve sposarsi, e mi stimo fortunato quanto lei che voi siate qui.

Allora Labiskwee uscì dalla sua tenda e venne al fuoco, con in braccio un lupacchiotto e negli occhi l'amore che nessuno le aveva mai insegnato a dissimulare.

VIII.

— Ascoltami — disse Mac Can — lo sgelo s'avvicina e la neve già s'incrosta. E' il momento migliore per fuggire, a parte le tormente che in questa stagione infuriano sui monti. Le conosco quelle tormente, ma con te mi ci arrischio

— Ma tu non sai camminare — gli obiettò Fumo. — Non puoi tener dietro a nessuno. Hai la spina più molle del sego sciolto. Se scappo, scappo solo. Ma si dimentica presto il mondo, e forse non scapperò mai. La carne di caribù è molto buona, e presto ci saranno i salmini.

E Snass gli disse:

— Il vostro socio è morto. I miei cacciatori l'hanno trovato gelato sui monti, dopo la prima tempesta primaverile. Nessuno ne scampa. Quando celebreremo le nozze?

E Labiskwee:

— Ti osservo, sai? C'è del torbido nei tuoi occhi e nel tuo viso. Anche la piccola cicatrice del collo, giusto sotto l'orecchio. Quando sei contento, gli angoli della tua bocca si voltano in su, e in giù quando pensi a cose tristi. Quando sorridi, ci sono ora tre ora quattro grinzette agli angoli dei tuoi occhi. E sei quando ridi. Qualche volta anche sette. Ma ora non ce n'è più una. Non ho mai letto libri. Non so leggere. Ma Quattr'occhi m'ha insegnato molte cose. Conosco la grammatica. E nei suoi occhi ho imparato a conoscere la nostalgia del mondo. Ne soffriva sovente. Eppure aveva carne e pesce in abbondanza, e frutta e radici, anche la farina che ci dànno i Porcospini e i Luskwas in cambio delle pellicce. Eppure soffriva. E anche tu soffri per la stessa nostalgia. E' dunque tanto buono quel mondo? Quattr'occhi non aveva nulla. Ma tu hai me.

Sospirò e scrollò il capo.

— Quattr'occhi ne ha sofferto fino alla morte. E tu, se vivessi qui, non ne soffriresti pure fino alla morte? Temo di non conoscerlo quel mondo. Vuoi scappare e tornare a quel mondo?

Fumo non potè dir parola, ma gli angoli della sua bocca la convinsero. Passarono lunghi minuti di silenzio, in cui ella lottò visibilmente, ed egli si maledisse per quell'insospettata debolezza che non gli lasciava dire il vero di quella nostalgia, e tanto meno accennare all'esistenza dell'altra.

Centinaia di cani lupi intonavano il loro canto notturno...

Labiskwee sospirò ancora.

— Benissimo. Io t'amo più che non tema l'ira di mio padre, che è più terribile delle tempeste dei monti. Tu m'hai detto che cos'è l'amore. Questa sarà la prova del mio cuore. T'aiuterò a fuggire, a tornare al tuo mondo.

IX.

Fumo si svegliò dolcemente, senza muoversi. Dita piccole e calde gli carezzavano le gote e premevano le labbra. Rabbrividì al contatto d'una pelliccia sparsa di brina, e si sentì sussurrare all'orecchio: «Vieni!». Guardingo, s'alzò a sedere e stette in ascolto. Centinaia di cani lupi intonavano il loro canto notturno, ma, nonostante il volume di quelle voci egli distinse, vicino a sè, il respiro lieve e regolare di Snass.

Labiskwee lo tirava per una manica. Voleva che la seguisse. Prese in mano i mocassini e i calzettoni di lana, e conservando ai piedi i mocassini da notte, si allontanò cautamente. Oltre il chiarore del fuoco morente, ella gli accennò di calzarsi rapidamente e tornò nella mezza tenda che riparava Snass.

Tastando l'orologio, Fumo seppe ch'era l'una. Aveva quasi caldo, e pensò che la temperatura doveva essere salita intorno a dieci sotto zero. Labiskwee lo raggiunse e condusse per le buie passatoie del campo addormentato. La neve scricchiolava sotto i loro mocassini, per quanto camminassero lievemente, ma il clamore dei cani soffocava quel rumore. Passato d'un mezzo miglio l'ultimo fuoco, ella gli disse:

— Ora possiamo parlare.

Gli si fermò davanti, nella luce stellare, e solo allora egli notò che le sue braccia erano molto cariche. Tastando, constatò che portava le sue racchette, un fucile, due cartuccere e le sue coperte di pelo.

— Ho pensato a tutto — gli disse, con una risata felice. — Ho impiegato due giorni a nasconder carne, e anche farina e fiammiferi e sci, che ci saranno molto utili sulla crosta di neve, anche se la pelle si rompesse. So come bisogna viaggiare sulla neve e vedrai che viaggeremo bene.

Fumo non seppe che dire. Che ella gli avesse preparato la fuga era già abbastanza sorprendente, ma che poi volesse anche fuggire con lui, non l'avrebbe mai pensato. Incapace di concepire una azione immediata, le tolse a uno a uno tutti i suoi carichi. Poi la cinse d'un braccio e la strinse a sè.

(continua)